

Nadeesha Uyangoda, *Acqua sporca*, Einaudi, 2025

Potrei usare solo superlativi per descrivere questo romanzo e saggio allo stesso tempo.

Bravissima scrittrice. Scritto benissimo con grande capacità descrittiva soprattutto dei sentimenti oltre che dell'impatto degli eventi storici sulle persone e sulla cultura.

Purtroppo descrive e trasmette molto bene il dolore e la tristezza, scavando nelle ragioni più negative, senza lasciare spazio a quello che di buono si intravede. Affreschi di una natura bella e smagliante in contrasto con povertà e tristezza.

Migrare, aspirare, consumarsi e tornare a casa per ritrovarsi.

Acqua sporca è la storia di una "stirpe condannata a smarrirsi nel mondo". È la storia di una famiglia cingalese, i Balasinghe, una descrizione accurata del dolore che l'attraversa, in tutte le sue sfumature e disavventure: il ciclone, i tumulti dell'88, i demoni.

Quattro donne – Neela, Himali, Pavrita e Ayesha - raccontano i loro sentimenti e le loro vicissitudini tra Sri Lanka e Italia, in un'ottica femminista, sottolineando le discriminazioni razziali e di classe che le hanno segnate. Una storia di spiriti, di mitologia e di superstizione.

Una storia di migranti e di rancori verso l'oppressore. Anche verso chi le ha accolte e aiutate.

Nadeesha cita Albert Memmi, il sociologo franco-tunisino, che credeva che il colonizzatore fosse un uomo destinato a soffrire il proprio privilegio come diritto, e il diritto come uno scorno, entrambi i sentimenti erano il seme marcio della sua mediocrità: "invece l'afflizione dell'oppresso era la depressione narcisistica: privati di lingua, cultura e storia, ci vergognavamo di tutto, soprattutto di noi stessi, di quel che eravamo."

Contraddittorio e complesso il rapporto con il paese d'origine.

"Il tempo si era infilato in ogni pertugio e aveva scavato una lontananza che neppure WhatsApp poteva colmare"

"Neela in Italia aveva un lavoro, una figlia, una casa – in quest'ordine, ma senza che nessuna delle tre cose le appartenesse davvero". Così incomincia la narrazione, le prime righe del libro.

Neela comunica che vuole tornare in Sri Lanka dove aveva una proprietà in una *gated community*, "una residenza delimitata da un cancello e che offriva tra gli agi una palestra, un supermercato, una piscina: con i risparmi, e poi con la pensione, avrebbe potuto condurre una vita più che agiata e, per quanto possibile per una donna sola, sicura. Sebbene si dovesse chiudere un occhio su corruzione e maschilismo".

Su questo suo viaggio di ritorno si intessono ricordi e speranze sue, delle sorelle e della figlia.

"Si torna per accertarsi che nelle piante, nelle creature, nella gente sia rimasto qualcosa di tuo, una traccia che dimostri che si è esistiti anche quando, altrove, si è stati indaffarati a non esserlo",

Racconta i tristi sentimenti di oppressi e oppressori. Opprimente è anche l'estetica della povertà.

"Ero consapevole che la borghesia di sinistra è quella che si indigna per il trattamento inumano dei migranti nella propaganda di destra, ma che poi si vanta di pagar loro persino i contributi".

"Se erano nostri familiari, come facevano a sfruttare Neela? L'amore era stato anche comodo e funzionale – a noi a sentirci meno sole, a loro per sentirsi meno padroni."

Una storia di povertà. "Il problema è che la gente si illude che la povertà sia qualcosa di transitorio, che la si possa asportare – con un repentino cambio del destino, con la ferrea volontà personale, con

quella cosa assurda che chiamano merito – come se fosse una spugna su una macchia di sporco. La povertà, invece, si attacca alle caviglie, attanaglia la mente e, beffa delle beffe, cresce nell’utero così che possa perpetuarsi da una generazione alla successiva – è un’erbaccia infestante che non si estirpa. La nostra povertà era diversa da quella di alcuni miei compagni di classe, era diversa anche dalla famiglia che era rimasta in Sri Lanka”.

Concludendo, nonostante la tristezza che attraversa tutto il racconto, mi piace la citazione iniziale di Cesare Pavese tratta da “La luna e i falò”: “Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene”.

È un pensiero di libertà anche se la si conquista solo con il dolore per la perdita dei legami e dell’identità originaria.

Annamaria Gallivanone